

CONCLUSIONI XLII SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA  
DEL SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE - SAE

«*Se aveste fede quanto un granello di senape...  
...vedreste le spade trasformate in aratri*»<sup>\*</sup>

*Simone Morandini\**

Giungere al termine di questa sessione e riguardare ad un percorso che solo con tanta fatica ha potuto essere compiuto è grande gioia per chi ne ha seguito la preparazione e lo svolgimento - come quella di chi “nell’andare se ne va e piange”, nella fatica del lavorare, ma “nel tornare viene con giubilo” (Sal. 126, 6). Il dispiacere per le tante voci che – mai come quest’anno – non hanno potuto essere con noi è stato ampiamente superato dal contributo dei tanti “operai dell’ultimo quarto d’ora” che hanno offerto al loro posto una preziosa testimonianza. A loro (a Winfrid Pfannkuche, a Serena Noceti, a Michela Berton, a Janko Nikolic, a Paolo Ribet, a Cristina Simonelli, a Emanuele Paschetto, a Nibras Bregheiche, a Vincenzo Vitello) va in modo particolare quel grazie che rivolgiamo anche tutti gli altri, agli operai della prima ora. Loro, però, ci hanno aiutato a capire in modo particolarmente forte che, anche quando i nostri progetti sembrano destinati a fallire, è solo perché il Signore ci prepara doni più grandi, se solo osiamo credere, affidarci, attendere, domandare – magari a rischio di mettere in imbarazzo. È quanto abbiamo compreso anche nell’ascolto della testimonianza di Maria Vingiani, memoria e storia di una piccola grande donna – lei stessa granello di senapa, sembrava dirci con bella immagine Paolo Ribet - di un vita spesa senza riserve per l’ecumene, di una esistenza coraggiosa grazie alla quale anche noi possiamo essere qui a pensare e vivere assieme esperienze di ecumenismo. Il SAE deve a lei – come a mons. Luigi Sartori, altro ritorno così gradito – molto più di quanto sia possibile dire in queste parole: deve di esserci, deve la propria esistenza.

*Percorsi di ricerca*

Il tema della fede è davvero ampio ed articolato ed avrebbe potuto disegnare percorsi estremamente diversi da quelli seguiti in questi giorni. Avremmo potuto dedicarci al faticoso e necessario compito del “pensare la fede nell’era della dimenticanza di Dio” - parafrasando il titolo di un bel volume di A. Houtepen, teologo estremamente attento al cammino ecumenico<sup>1</sup>. Avremmo potuto concentrarci sul rapporto tra etica, religione e stato liberale, secondo le stimolanti indicazioni che ci vengono dal dialogo tra un filosofo come J. Habermas e l’allora cardinale J. Ratzinger<sup>2</sup>. Avremmo potuto esplorare quei ritorni del religioso che avvengono anche su percorsi apparentemente lontani da esso<sup>3</sup>.

La sessione ha privilegiato, però, altri percorsi, radicati soprattutto nell’ascolto di alcune figure chiave - Abramo (nella sua rilevanza per le tradizioni ebraica, cristiana e musulmana) e Gesù (per quella cristiana). A loro, come a due riferimenti chiave, abbiamo guardato per cogliere quelle

---

\* Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di), «*Se aveste fede quanto un granello di senape...*», Atti della XLII Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 23-29 luglio 2005, Ancora., Milano 2006, 243-251.

\* Simone Morandini – Teologo cattolico, docente all’Istituto di studi ecumenico S. Bernardino di Venezia – Venezia, *Ibidem*, 280.

<sup>1</sup> A.W.J.Houtepen, *Dio, una domanda aperta. Pensare Dio nell’era della dimenticanza di Dio*, Queriniana, Brescia 2001.

<sup>2</sup> J.Ratzinger, J.Habermas, *Etica, religione e stato liberale*, Morcelliana, Brescia 2004.

<sup>3</sup> Penso, ad esempio, ai percorsi tracciati, ormai già da diversi anni, da G.Vattimo (G.Vattimo, *Credere di credere. È possibile essere cristiani nonostante la Chiesa?*, Garzanti, Milano 1996)

dinamiche di affidamento e di dono cui la fede orienta la vita personale e quella comunitaria. Abbiamo cercato di cogliere l'articolazione del credere come essere fiduciosi, fidati, affidabili; abbiamo scoperto una fede che non si può avere, come fosse un oggetto, ma solo vivere, ricevendola sempre e di nuovo come dono ogni giorno, per praticala operosamente. Abbiamo esplorato la tensione tra il *dato* della fede (dato dice l'oggettività, ma anche l'essere donato del patrimonio di fede) ed i percorsi attraverso i quali le soggettività credenti vivono in esso, intrecciando la fede con l'incredulità, la serena confessione col grido, la domanda e l'interrogazione. Abbiamo riflettuto sull'essere di quella comunità credente, che diciamo Chiesa – una comunità che solo lentamente sta imparando a far convivere l'unità confessata nella fede con le differenze nella sua espressione. Abbiamo scoperto, una volta di più una comunità ancora segnata da quella divisione, che abbiamo dolorosamente sperimentato nei momenti di celebrazione eucaristica. Le preziose parole del vescovo Span, come la delicatezza dell'invito alla cena di Letizia Tomassone, ci hanno fatto percepire con particolare intensità tale tensione.

### *Cercare ancora*

Una sessione ricca, insomma, grazie al Signore, ma che ha appena sfiorato una direzione di pensiero che pure è essenziale proprio per il nostro cammino ecumenico. Vorrei, allora, provare in queste parole di conclusione ad esplorare la rilevanza di quella fede, della quale testimoniano Abramo e Gesù, per la convivenza interumana nella storia. Mi pare, infatti, particolarmente urgente provare a pensare tale tema in forma positiva, nell'orizzonte del dialogo, della convivenza tra i popoli e le genti. È urgente farlo in questi giorni, così drammaticamente segnati dagli episodi terroristici e dal grido delle vittime - quasi un venerdì santo per la convivenza tra i popoli. In questi giorni in cui avvertiamo anche in noi tutta la difficoltà di vivere un rapporto con l'alterità che vada aldilà della paura, del risentimento, della rabbia. C'è del resto, nella forza che caratterizza ogni esperienza religiosa, un rapporto ambivalente col dialogo e con la pace: se la confessione del Dio ricco di misericordia è il motore radicale per molti cammini di dialogo e pacificazione, la fede porta pure in sé il rischio di assolutizzare ciò che è solo umano, facendone fattore di contrapposizione ad altre fedi. Che cosa ha da dire la piccola comunità ecumenica che è presente a Chianciano su tutto ciò? Certamente un no ad ogni forma di terrorismo - ed è importante che esso sia venuto da Osama Al Saghir, responsabile dei Giovani Musulmani – ma forse occorre pensare in modo più ampio.

Si tratta di un tema difficile e per affrontarlo vorrei muovere dalla memoria di alcune persone e di alcuni eventi, che conferiscono al nostro cammino ecumenico un respiro più ampio. Può sembrare strano riandare a momenti lontani per leggere il nostro presente di credenti, ma credo davvero che la memoria porti in sé la capacità di trasfigurare i vissuti attuali, offrendo loro luce, rivelandone profondità che altrimenti resterebbero inesprese. È un po' come evocare alcuni nubi della nuvola di testimoni cui ci rimanda Eb. 12, 1, come compagni e riferimenti per il nostro cammino di fede. Il gioco degli anniversari ci è utile per richiamare tali dimensioni.

### *Testimoni*

- Il primo riferimento sono i sessant'anni che ci separano dal 1945, un anno terribile per l'umanità: nel 1945 Hiroshima e Nagasaki ci fanno scoprire una nuova dimensione della fragilità del nostro essere, mentre la liberazione dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti svela gli abissi di violenza di cui è capace il male. Non è certo casuale che sia anche sulla spinta di tali eventi che le chiese sentono il bisogno di riprendere con urgenza il cammino che solo tre anni dopo porterà alla costituzione del CEC – cammino di fede e di

speranza, cammino di credenti che alla violenza scatenata scelgono di opporre la fragilità di una ricerca comune, di un dialogo costruttore di pace.

- Ma il 1945 segna anche il sessantennio della morte di Dietrich Bonhoeffer (1945), richiamo a cosa può significare una fede che sa amare la vita fino in fondo, che sa difenderla in forme coraggiose, fino ad accettare il martirio quando esso giunge. Richiamo ad un testimone dell'Evangelo che davvero ha saputo, con la sua storia, prima ancora che nelle sue parole, osare la pace per fede. Che ha saputo resistere alla mobilitazione della sua Chiesa da parte di un regime che alimentava odio e violenza contro l'alterità nelle sue diverse forme – a partire da quella dell'ebraismo. Che ha saputo – anche proprio in tempi così bui - trovare parole che ancora oggi, ad oltre mezzo secolo di distanza, illuminano il nostro stare dinanzi a Dio. In lui la fede ci appare come abbandono radicale al Signore, anche quando sembra che Egli ci abbia abbandonati; come sequela radicale, che sa resistere ai poteri del mondo, quando essi vogliono arrogarsi ciò che solo a Lui appartiene.
- A lui, al suo sogno di un Concilio autenticamente ecumenico per la pace ha potuto rifarsi anche la Convocazione Ecumenica di Seul – 1990, 15 anni fa – figura di un'ecumene che sa operare con fiducia per un mondo in cui le spade siano trasformate in aratri e le lance in falci; in cui i beni della terra siano davvero destinati a tutte le donne e gli uomini. Che sa osare anche una figura di fede meno antropocentrica di quella ereditata dalla tradizione occidentale – nel segno della confessione paolina di una creazione che tutta geme e soffre come nelle doglie del parto, attendendo la novità sperata (Rom. 8, 19 ss).
- Ma, prima di Seul, il modo in cui ci è dato oggi di vivere la fede – e credo non sia vero solo per i cattolici - si radica nell'esperienza profetica ed ecumenicamente forte del Concilio Vaticano II, che 40 anni fa giungeva alla sua conclusione<sup>4</sup>. È un evento che ha segnato in profondità la Chiesa Cattolica, evento di fede – penso a Giovanni XXIII, al coraggio con cui l'ha avviato – ed evento suscitatore di cammini di fede rinnovati. Evento in cui la congiunzione di pace e ricerca del dialogo era posta fin dal discorso inaugurale e che ha potuto esplicitarsi nella raggiera dei documenti che ne sono usciti. Difficile far più che enumerarne alcuni: *Dei Verbum*, *Sacrosanctum Concilium*, *Lumen Gentium*, *Gaudium et Spes*, *Unitatis Redintegratio*, *Dignitatis Humanae*, *Nostra Aetate* ... testi che hanno aperto piste radicalmente innovative per percorsi di dialogo. L'ascolto attento della Scrittura, l'approfondimento dell'esperienza dello Spirito operante nella liturgia hanno permesso di ritrovare una comprensione autenticamente biblica della fede: non solo assenso intellettuale ad un sistema di verità, ma soprattutto accoglienza vitale della parola di Dio che si rivela, cui si deve una risposta credente con la totalità dell'esistenza. Qui si radica anche l'apertura rinnovata della Chiesa Cattolica al dialogo ecumenico, qui lo sguardo positivo gettato sul ricco mondo delle religioni, qui l'invito a praticare un dialogo a tutto campo: guadagni imprescindibili, che forse ancora non abbiamo valorizzato fino in fondo. Suscita speranza, in questo senso, l'insistenza con cui Benedetto XVI già immediatamente dopo la sua elezione ha fatto ampi riferimenti al Concilio, assumendosi "come impegno primario quello di lavorare senza risparmio di energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo". Di più, aldilà delle "manifestazioni di buoni sentimenti", si riafferma l'esigenza di "gesti concreti che entrino negli animi e smuovano le coscienze, sollecitando ciascuno a quella conversione interiore che è il presupposto di ogni progresso sulla via dell'ecumenismo". Così il riferimento al dialogo teologico, all'approfondimento delle motivazioni storiche di scelte avvenute, soprattutto alla "purificazione della memoria". Benedetto XVI "si lascia interpellare in prima persona da questa domanda ed è disposto a fare quanto è in suo potere per promuovere la fondamentale causa dell'ecumenismo".

---

<sup>4</sup> Per una rilettura in prospettiva ecumenica del Vaticano II e di alcuni dei relativi testi, preziosi i materiali presenti in W.Kasper, *Non ho perduto nessuno. Comunione, dialogo, evangelizzazione*, EDB, Bologna 2005.

Ancora un mese più tardi a Bari egli ribadirà tale impegno ricordando la divisione di fronte all'Eucaristia che “ci impegna a tendere con tutte le forze a quella piena unità che Cristo ha ardentemente auspicato nel Cenacolo”.

Ed è pure estremamente significativo che già in questi primi mesi di pontificato vi siano stati tanti gesti significativi nei confronti della comunità ebraica. Significativo il rifiuto di leggere gli eventi di violenza di questa estate 2005 come espressione di uno scontro di religioni, per il quale occorrerebbe mobilitare energie culturali e spirituali. Questi segni di un papato iniziato da poco possono promettere speranza a chi opera nel cammino ecumenico.

- Ma c'è ancora un anniversario che vorrei richiamare, forse meno noto, ma importante: credo che ci offra spunti importanti per la prospettiva che vorrei esplorare. Mi riferisco alla V Assemblea del CEC, tenutasi a Nairobi nel 1975 (30 anni fa) col titolo “Gesù Cristo libera e unisce”<sup>5</sup>. Numerosi sarebbero i temi di interesse che andrebbero ripresi (penso all'importante a nozione di “comunità conciliare”), ma mi interessa soffermarmi su quanto evoca il tema principale attraverso il titolo.

### *Gesù Cristo e l'identità cristiana*

La parola offertaci Nairobi è apparentemente inattuale, in un tempo in cui le fedi vengono sempre più spesso indicate soprattutto come elementi costitutivi di identità contrapposte. È questa, infatti, la prospettiva che emerge – pur in forme profondamente diverse - sia in quella versione che rimuove l'adesione ai contenuti della fede per tenerne solo la forma culturale di un “ateismo devoto” o, sia in quella apocalittica, che ne fa addirittura l'asse portante di una guerra totale all'altro.

In ambedue i casi un credo viene usato per cementare un'identità tetragona, dalle forme necessariamente esclusive di altre. Se, però, ci lasciamo orientare da D. Bonhoeffer, dal Concilio Vaticano II, da Nairobi a vedere Gesù Cristo - e la *fede* in lui - come l'asse attorno al quale si struttura l'identità cristiana, si aprono prospettive ben diverse – lontane dal fondamentalismo, come dallo svuotamento relativista. Esploreremo questa prospettiva, così centrale per i cristiani, cui potrà corrispondere – lo speriamo – un'analogia elaborazione anche nelle altre fedi.

Certo, i cristiani, confessano in Gesù Cristo il sacramento di Dio, lo spazio in cui ci è dato di incontrarlo nella concretezza di una storia umana, eppure, paradossalmente, tale spazio si presenta estremamente complesso, opaco, bisognoso di interpretazione. Il segno è quello di Giona, è la kenosi della croce che ci è dato di contemplare; “ciò che a prima vista sembra costituire la più radicale rivelazione (...) rappresenta per contro contemporaneamente il più buio occultamento, il velario più fitto calato sullo stesso Dio”<sup>6</sup>. In Gesù Cristo non ci è dato, insomma, un codice d'accesso definitivo al mistero di Dio, una password per una realtà che sarebbe ormai nelle nostre mani senza riserve. Dio non si dà a noi nella chiarezza cartesiana di un pensiero lineare, ma – secondo l'indicazione di Daniele Garrone, in quei “campi di tensione” che innervano la Scrittura.

In Gesù il teologo è chiamato a scoprire (solo) i *posteriora Dei* – secondo l'indicazione che Lutero nelle Tesi di Heidelberg<sup>7</sup> riprende dalla rivelazione del nome divino in Esodo 33, 18-23; 34, 5-8. In

---

<sup>5</sup> I materiali in S.Rosso, E. Turco (a cura), *Enchiridion Oecumenicum*, 5, Consiglio Ecumenico delle Chiese. Assemblee Generali, EDB, Bologna 2001, 587-789

<sup>6</sup> J.Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 1969, p.25.

<sup>7</sup> “Non ille digne theologus dicitur, qui invisibilia Dei, per ea, quae facta sunt, intellecta conspicit, sed qui visibilia et posteriora Dei, per passionem et crucem conspecta intelligit”, Lutero, *Tesi di Heidelberg* (il testo con ampio commento in S.Rostagno, *Umanità vera e teologia della croce in Lutero*, in Id., *Teologia e società. Saggi sull'impegno etico*, Claudiana, Torino 1989, pp. 21-35).

Lui ci è donata soprattutto la presenza di un Dio che non si lascia catturare in un'immagine fissata, ma che si presenta come colui che passa, come eccedenza di dono senza riserve, come amore, come accoglienza ospitale e perdonante per gli esseri umani nella loro fragilità. Ecco, allora, che anche l'identità di chi si radica in Lui non potrà che risultare eccentrica, dinamica, aperta all'alterità – come rivolta al Padre, carica di dinamismo ed aperta all'incontro è stata la storia di Gesù.

È una realtà apparentemente destabilizzante, ma anche profondamente liberante: non si tratta di una forma fissa di comportamento, che si tratterebbe semplicemente (e necessariamente) di riprodurre nelle nostre vite. Anzi, se l'espressione "identità" dicesse il riferimento unilaterale all'*idem*, allo stesso, al medesimo, in una granitica autoreferenzialità, potremmo dubitare che tale termine si applicasse davvero a ciò che viviamo nella fede. L'essere cristiani si sa sempre portato da altro, dalla fedeltà di Dio nel suo Spirito, ma anche – sul piano storico - dalla radice di Israele su cui noi siamo come innestati (Rom. 9-11). Per questo fatico a pensare che si possa parlare di un'assolutezza del cristianesimo, che dimenticherebbe il suo legame fondante col popolo della promessa, come tutti quei tanti legami che storicamente si sono elaborati con l'Islam e con tante altre fedi dell'umanità. Possiamo, insomma, cercare di qualificare l'identità credente attraverso alcune indicazioni:

- L'identità si dà in una forma *prolettica*, come anticipazione mai definitiva di quella figura escatologica che ancora non è stata rivelata (I Gv. 3,2). Il credente sta ancora imparando ad essere ciò che non è mai stato (parafrasando la parola di S.Simeone riportata da Janko Nikotic), Per questo essa è sempre ripensamento, ri-narrazione del passato e delle sue tappe, fatta nella luce della fede e dinanzi al futuro, al Dio che viene. La meditazione della figura di Abramo ci ha testimoniato con forza che fede e speranza<sup>8</sup> non possono che stare assieme, come dimensioni di una stessa modalità d'essere. Tra tali polarità si apre pure lo spazio di una fraternità possibile – certo non priva di tensioni - anche con l'Islam e con Israele.
- L'identità si dà in una forma *articolata*, plurale che sa confessare fermamente e vivere ciò che è essenziale, ma anche distinguerlo da tutto ciò che tale non è. E qui va richiamato il grande tema conciliare della distinzione tra il contenuto di fede e la forma in cui esso si esprime, ma ancor più radicalmente l'affermazione di Tommaso d'Aquino di una fede che tende alla *res* di Dio, piuttosto che bloccarsi sull'uno o l'altro *enuntiabile* che su di Lui potrebbe essere detto. Ma va pure richiamata la Scrittura, col suo richiamo alla varietà dei modi di credere, alla varietà dei testimoni. Si apre qui un ampio spazio di lavoro per una teologia ecumenica: fede e ragione interpretante non possono che operare assieme, come dimensioni (certo non equivalenti) di una stessa modalità d'essere.
- L'identità si dà una forma aperta ed *accogliente*, attenta a cogliere quelle particelle di verità che, magari in forma parziale, ogni fede, ogni percorso di ricerca porta in sé. In una forma, anzi, *strutturalmente relazionale*, come confessione di un Dio che gioisce nell'incontro e nel dialogo dei suoi figli, perché lui stesso è relazionalità pura, tessuta di quel Dono che è lo Spirito divino. Per questo la *koinonia* ecumenica non può dimenticare quella dimensione che si esprime in una prassi comunicativa e sinodale (Noceti); anche qui si testimonia che fede e amore<sup>9</sup> non possono che stare assieme, come dimensioni di una stessa modalità d'essere.
- L'identità si dà nella forma della *vocazione*, dell'affidamento ad altri senza riserve; della *sequela* di un Dio che passa nella storia lasciando tracce per chi le sa interpretare<sup>10</sup> (i segni dei tempi). Si dà nella forma della creatività, che mostra il proprio essere proprio stando

---

<sup>8</sup> È il tema della sessione 2003, i cui materiali sono in SAE (a cura di), *La speranza che non delude*, Ancora, Milano 2004.

<sup>9</sup> È il tema della sessione 2001, i cui materiali sono in Segretariato Attività Ecumeniche (a cura), *“Da questo vi riconosceranno...”*. *Verità dell'amore e testimonianza ecumenica*, Ancora 2002.

<sup>10</sup> La riflessione sui segni dei tempi è il tema della sessione 2002, i cui materiali sono in Segretariato Attività Ecumeniche (a cura), *Leggere i segni dei tempi: Europa, Culture, Religioni*, Ancora 2003.

saldamente nella fedeltà, ma nelle forme sempre nuove che essa esige<sup>11</sup>. Si dà in una capacità progettante sintonica col progetto di Dio, secondo quanto ci indicava Luigi Sartori). È la pratica che abita la storia nella solidarietà con le vittime, secondo l'indicazione di Massimo Toschi, a testimoniare che fede ed etica non possono che stare assieme, come dimensioni (certo non equivalenti) di una stessa modalità d'essere.

Ecco, queste mi sembrano alcune caratteristiche dell'identità di fede, apparentemente debole, eppure forte (come forte è il dialogo, che pure molti vedono fragile). Alcuni anni fa Teclè Vetrari ci richiamava la figura della Gerusalemme in Apocalisse: la città ben formata, ma con le porte aperte ai quattro venti (Ap. 21, 12-14). Una chiesa dalla fede è una chiesa che sa vivere così il proprio essere, ricordando che solo il dialogo è la parola che il cristianesimo ha da porre nel conflitto. Un dialogo puntuale, capace di dire anche dei no, ma sempre attento a cogliere la disponibilità e l'apertura ove esse si manifestino. Anche questo significa "Osare la *pace* per fede": essere testimoni del Dio che abbatte i muri (Ef.2, 14), che ci accoglie assieme sulla terra, nella fede, che ci conduce oltre il conflitto. Mi piace richiamare la testimonianza di Osama Al Saghir, che ci invitava ad un essere assieme nel dialogo per uno spazio culturale diverso – profondamente diverso – da quello della contrapposizione e della violenza. Il sostegno alla giornata del dialogo islamo-cristiano (come già a quella del dialogo ebraico-cristiano) è un segno prezioso in questo senso.

Certo, è rischio, ma un rischio cui non si può sfuggire e, del resto, solo chi espone la propria vita al rischio di perderla potrà ritrovarla nuova, pacificata, ridonata; lo shalom può venire solo da scelte coraggiose, da percorsi come quello di Abramo.

### *Il nostro cammino*

Ecco per il SAE la sfida è quella di conservare tutte queste cose nel nostro cuore, di farle maturare, crescere, per testimoniarle, in una pratica che animi vivifichi le realtà che viviamo. Questa sessione con i suoi tanti assenti testimonia della fragilità della nostra piccola comunità ecumenica, ma anche della sua capacità di valorizzare i carismi in essa presenti. Credo che il presidente Meo Gnocchi abbia mostrato che con coraggio, con tenacia, con fede si possono affrontare le difficoltà che si presentano. Particolarmente importante è stata quest'anno la liturgia, che ha offerto profondità al nostro dialogare: un grazie a Nadia, Sergio, Anne, Elda e Didi, ed a tutti coloro che hanno collaborato con loro. Estremamente importante è stato pure ciò che ci hanno offerto i bambini, grazie alla guida insostituibile di Vanna ed Anna. È, insomma, il contributo di tanti quello che ritroviamo moltiplicato nei frutti di una sessione.

È un'indicazione anche per il lavoro futuro del SAE, che si fa nel segno della speranza e della testimonianza. Che si fa recuperando quanto ci ha offerto Maria Vingiani, senza dimenticare il prezioso lavoro di Elena Covini. Che si fa guardando alla IX Assemblea del CEC a Porto Alegre "Dio nella tua grazia rinnova il mondo" ed ancor più verso la III Assemblea Ecumenica di Sibiu "La luce di Cristo illumina tutti" del 2007. Testimoniare dialogo in una speranza radicata nella fede: questa la vocazione del SAE, una vocazione che va sostenuta e potenziata.

---

<sup>11</sup> In questo senso lo splendido documento Gruppo di Dombes, *Per la conversione delle Chiese*, in G.Cereti, J.Pugliesi (a cura), *Enchiridion Oecumenicum Vol.IV, Dialoghi locali 1988-1994*, EDB, Bologna 1996, pp. 307-399.